

Salvini conferma la pista Zorzi. La replica: è falso

Borrelli: troppi veleni su piazza Fontana

Polemica tra i giudici milanesi

Dall'8 luglio di quest'anno, il nome di Delfo Zorzi è scritto sul registro degli indagati a Milano con l'accusa di concorso in strage. È l'estremista nero che due pentiti hanno indicato come l'esecutore materiale della strage di piazza Fontana, ma la procura non nasconde le sue perplessità. Il giudice Salvini accusa di inerzia i colleghi. Il capo della procura Borrelli replica: «abbiamo proceduto appena ci ha trasmesso le carte»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Delfo Zorzi, l'estremista di destra indicato da alcuni pentiti come l'autore materiale della strage di piazza Fontana, è sul registro degli indagati a Milano dall'8 luglio di quest'anno con l'accusa di concorso in strage. Lo ha precisato ieri il procuratore Francesco Savero Borrelli, con un do di smussare nuove polemiche che appaiono ormai l'una nell'altra. «Mi sembra che tutto qui sta storia sia un po' avvenuta», ha detto il capo della procura milanese, rispondendo a una domanda che tutti si fanno: se davvero Zorzi è l'uomo che materialmente mise la bomba esplosa il 12 dicembre del 1969 in piazza Fontana, perché non si è chiesto il suo arresto? «Soprattutto perché questa storia emerge solo adesso, quando il giu-

nei suoi confronti Salvini aggiunge un ulteriore elemento per dimostrare l'esistenza di un collegamento tra Zorzi e il gruppo padovano. Nel 1968, Ventura formò dei finti gruppi mafiosi per far credere che gli attentati fossero opera loro. Ora è emerso che fu proprio Zorzi l'uomo che andò a Padova a prendere i manifesti di propaganda che servivano ad alimentare questa campagna simulata.

È evidente comunque che nel caso Zorzi c'è una differenza di valutazione tra il giudice e la procura di Milano. Salvini è convinto dell'attendibilità dei pentiti che accusano l'estremista nero e in tutti i casi, a meno che non si tratti di altro che segreti già nel marzo scorso aveva lamentato una certa inerzia della procura. Il 23 marzo infatti aveva depositato in cancelleria le prime conclusioni sulle sue indagini e si parlava esplicitamente di un quasi mensile impegno della procura su questo fronte. La procura invece è decisamente più cauta. Dopo che il nome di Zorzi è apparso su tutti i giornali, il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio aveva accusato i giornalisti di aver sbalato un nuovo mostro in prima pagina, come era accaduto a suo tempo con Valpreda. D'Ambrosio negli anni di piombo fu il giudice istruttore dell'inchiesta su piazza Fontana, finché il procedimento non gli fu sottratto e trasferito a Catanzaro. Questa vicenda gli avrebbe offerto su un piatto d'argento la possibilità di rimpatriare in un capitolo importante delle indagini facendole tornare nella loro sede naturale, ma è evidente che le recenti scoperte non lo convincono proprio. «Ma lo sapete da quanti anni circola il nome di Zorzi?», domanda il giudice. «Adesso mi ne occupo io nella prima richiesta su piazza Fontana. Il suo nome me lo aveva fatto un ordinista, un certo indiano, che lo ha indicato come l'autore dell'attentato del 6 novembre 1969 alla scuola slava di Trieste». Tomando ai fatti attuali, D'Ambrosio non nasconde i suoi dubbi sull'attendibilità dei pentiti che accusano Zorzi. «La valutazione delle dichiarazioni dei pentiti è una cosa di estrema delicatezza e difficoltà. Oltre alle parole o ai contenuti, occorre verificare quello che ha concorso al reato che riferisce, fatti di cui è correpondente e non quello che parla per sentito dire».

Il sera il Tg3 ha intervistato Carlo Maria Maggi, l'altro personaggio che viene indicato assieme a Zorzi come complice nella strage di piazza Fontana. «Di quei fatti non so assolutamente nulla», ha detto - e per quanto riguarda le dichiarazioni dei pentiti che lo accusano, ritiene che si tratti di un zero premiale, per ottenere i benefici di cui si vantano. Maggi dichiara che certamente non fu lui a mettere la bomba in piazza Fontana. Forse sono i comitati i Servizi di Stato, forse la strategia della tensione, anche se io non ci credo molto».



L'interno della Banca nazionale dell'Agricoltura dopo l'attentato del 12 dicembre 1969

Dopo l'arresto di tre agenti. Il Siulp: «Uso spregiudicato di un pentito»

Milano, è guerra tra procura e polizia

Tre poliziotti pluri-decorati agli arresti domiciliari. A far scattare il provvedimento le dichiarazioni di un collaboratore di giustizia arrestato dai tre. Il Siulp: «Vogliamo garanzie per i nostri colleghi a rischio di ritorsione dei pentiti» e chiede un'ispezione al ministero di Grazia e Giustizia. La questura è in subbuglio. Marcello Carnemonte commenta: «Se qualcosa di poco ortodosso è stato fatto è stato solo per fini di giustizia».

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. È ancora polemica sull'uso e sull'attendibilità dei collaboratori di giustizia. E stavolta il sasso viene lanciato da via Feltrina. Il sede della questura milanese. Da venerdì tre operatori di polizia pluri-decorati per meriti acquisiti in operazioni antidroga e antimafia sono agli arresti domiciliari. Devono rispondere di peculato, favoreggiamento, omissione di atti d'ufficio, falso ideologico e detenzione di stupefacenti. A farli arrestare sono state le dichiarazioni di un pentito, annunciate dagli stessi poliziotti nel novembre del 1992. La questura è in subbuglio, in un influxo di notizie gli investigatori della squadra mobile hanno minacciato di denunciare le braccia se non saranno presi provvedimenti disciplinari a tutela dei colleghi da sospette ritorsioni da parte dei collaboratori di giustizia.

«Fate qualuno a gran voce auspicio che anche i magistrati come i poliziotti siano sottoposti a test di affidabilità alla professione. Nel pomeriggio la segreteria provinciale del Siulp ha chiesto formalmente al ministero di Grazia e Giustizia un'ispezione presso la procura di Milano per valutare circostanze, tempi e modi in cui il provvedimento riguardante i nostri colleghi è stato emanato».

Ed ecco come il maggiore sindaco di polizia ha ricostruito i fatti. Tutto ha inizio il 13 novembre 1992 quando un ispettore, un vice ispettore e un assistente arrestano Damiano Fiori, pluripunito, di un suo passaporto falso che i tre avrebbero fatto sparire di poco più di un grammo di cocaina, di un piccolo quantitativo di hashish tutto finito nelle loro tasche.

Dopo due anni il sostituto procuratore Domenico Chiaro conclude le indagini con la richiesta di tre

ordini di custodia cautelare per i poliziotti che arrestano Fiori. Il rapporto spiega e rappresenta l'incorso nell'incidente, eventuali sanzioni disciplinari. Comunque in un secondo rapporto stilato alcuni giorni dopo si decide di non dare la verità. Per questo già allora la posizione dei tre sospettati di falso ideologico venne vagliata da un magistrato che non ravvisò gli estremi di un provvedimento.

Fiori viene processato e condannato a 8 anni per traffico di stupefacenti. Intanto dal carcere l'uomo sollecita un'amica ad aiutarlo a incassare i poliziotti che lo hanno messo in manette. Ma la ragazza non si presta, anzi l'ha dritto alla polizia a raccontare tutto e consegnare una lettera scritta da lui. Un anno dopo Damiano Fiori decide di collaborare con la giustizia. Le sue informazioni porteranno all'arresto di 23 persone. Nel frattempo i magistrati in base ad alcune sue dichiarazioni avviano un'indagine sui tre poliziotti che lo ammannetterono nel novembre 1992. Fiori infatti aveva raccontato di un suo passaporto falso che i tre avrebbero fatto sparire di poco più di un grammo di cocaina, di un piccolo quantitativo di hashish tutto finito nelle loro tasche.

Dopo due anni il sostituto procuratore Domenico Chiaro conclude le indagini con la richiesta di tre



Misteri d'Italia Domani al via il processo d'Appello per l'Ambrosiano

Craek Ambrosiano, un'altra storia infinita italiana. Ora siamo al secondo atto. Da domani toccherà alla seconda Corte d'Appello, presieduta dal dottor Giandomenico Della Torre, d'occuparsi del clamoroso e intricatissimo affare economico finanziario che in primo grado costò pesanti condanne ai trentatré imputati. Carlo De Benedetti compreso. Al termine del processo numero uno, durato in bellezza di due anni, il pm Luigi Dell'Oso ebbe quasi piena soddisfazione. Il peggio toccò all'avvocato e faccendiere italo-brasiliano Umberto Ortolani, che pressò 19 anni. Ortolani è accusato di aver controllato il Banco Ambrosiano insieme a Licio Gelli, attraverso la loggia massonica P2. Gelli fu condannato a 18 anni e 6 mesi. E vediamo le

altre condanne, inflitte quel 16 aprile 1992: 15 anni a Flavio Carboni, 14 anni e otto mesi a Francesco Pazienza, 14 anni a Bruno Tassan Din, 12 anni a Roberto Rosone e a Carlo Oligatti, 8 anni e otto mesi all'avvocato Giuseppe Prisco e a Giuseppe Monti; 7 anni e 6 mesi al finanziere italo-svizzero Orazio Bagnasco, 7 anni e 2 mesi ad Anna Bonomi Bolchini; 6 anni e quattro mesi a Carlo De Benedetti, che del Banco fu vicepresidente per soli due mesi, poco prima del fallimento che risale all'agosto '82; 5 anni e 4 mesi a Giuseppe Ciarrapico, accusato di aver ottenuto dal Banco, senza fornire garanzie, 39 miliardi che gli servivano per acquistare l'Ente Fluggi; il tribunale dispose per i condannati il risarcimento danni alle parti civili, fissando una provvisionale di 100 miliardi. Alcuni degli imputati hanno già restituito somme varie, alleggerendo così la loro posizione. La vicenda del Banco Ambrosiano è una delle pagine più nere dei misteri d'Italia. Quasi una sintesi dei rapporti tra finanza sporca e mondo politico-criminale. Faccendieri, piduisti, gerarchie vaticane e mafiosi, i protagonisti.

Veleni e dossier sull'ex pm, fissato il confronto a Brescia

Presto faccia a faccia tra Di Pietro e Gorrini

BRESCIA. Antonio Di Pietro e il suo grande accusatore, Giancarlo Gorrini si scontrano in un memorabile faccia a faccia nei prossimi giorni probabilmente entro la fine della settimana. Sono stati convocati a Brescia per un confronto dai due magistrati che seguono l'inchiesta sull'ex ministro Di Pietro. Ma in pubblico. Fabio Salamone e Silvio Berlusconi, ex facite precedenti che si trattava di un duello all'italiana. Dietro a questo confronto annunciato, c'è come sempre lo zampino dei protagonisti Carlo Azeglio Ciampi e il grande stratego degli affari, che alla magistratura milanese e che recentemente ha assunto ufficialmente la difesa di Gorrini. Come primo atto il professor avv. avv. sul lesto una nuova deposizione di Di Pietro, il sostituto procuratore di Brescia e il sostituto procuratore di Milano. Il sostituto procuratore di Brescia e il sostituto procuratore di Milano.

di chiarazione, che chiarava bene le sue intenzioni mettere nuova carne al fuoco e omaggiare il suo Di Pietro, aggiungendo altre accuse a un dossier già voluminoso. Il risultato è stato immediato e in attesa del suo Salamone, chiedendo un confronto probabilmente per conto suo a Di Pietro. «Mi sono già dichiarato in un'aula di aula», ha detto Salamone, «e ho già detto il mio». Salamone ha detto il suo. Salamone ha detto il suo. Salamone ha detto il suo.

questo vicenda, sentendo Giacomo Zavattini, esperto in installazioni informatiche e già indagato per i suoi rapporti col finanziere Ferdinando Mach di Palmstein. Hanno interrogato anche Raffaele Zampalati, amico di Giancarlo Gorrini che avrebbe confermato ad una circostanza recente ai magistrati dall'ex presidente della Maia Assicurazioni.

Pentito rivela complotto contro il pm Giorgianni. Nei guai Capria, ex ministro

Politici a un boss: «Attacca il giudice»

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

MESSINA. Capria e Astone. L'anziano Ordine. Un ex ministro, un ex sottosegretario, un ex presidente di una regione. Sicilia, un boss, un siciliano, il turismo, i ricami, gli stoffi, le loro, tutti quelli i nomi eccellenti della politica siciliana, i protagonisti e i coordinatori di un vero e proprio complotto per far saltare dal proprio posto un magistrato della procura antimafia messinese che in questi anni ha fatto un lavoro di grande impegno e di grande intelligenza. È un lavoro che si è svolto in silenzio, ma che ha fatto un lavoro di grande impegno e di grande intelligenza.

do veleni che puntavano a descrivere Giorgianni come un complotto di cui non ci si poteva fidare, e che in ogni caso non era opportuno che indagasse a Messina su cose tanto delicate. La prima lettera di legittimazione arrivò quando da poco era scattata l'operazione «Mare magnum». Era il luglio del 1993 e il blitz contro i 16 ha arrestato quasi ottanta persone, tra cui il boss messinese e associato mafioso. E i magistrati spaziarono tra appalti dell'autostrada e affari di camorra e della Provincia, e scoprirono che sulla sommosca e tranquilla Messina imperava un gruppo che di diverso rispetto alle organizzazioni mafiose, ma che aveva un carattere misto, civile e politico, e che aveva un grosso controllo su tutto quello che era possibile, traffico, insomma un monopolio all'incanto mafioso e blindato dall'aria di pubertà che li esprime, rivolto a personaggi

di importanza della politica messinese.

Un di Battaglione, assessore regionale, il turismo, fino pochi giorni fa agli arresti domiciliari, per il contempo nelle indagini sulla mischia di Trinità sono indagati nell'ambito dell'operazione. Ma in un momento così critico, i magistrati erano costretti a rinunciare a scendere in campo. E l'indagine di Di Pietro e Gorrini è stata a lungo un progetto di Di Pietro e Gorrini. E l'indagine di Di Pietro e Gorrini è stata a lungo un progetto di Di Pietro e Gorrini.